

Gesù viene a liberarti

«Quando guardi con attenzione alla tua vita, vedi quanto sia stata afflitta dalla paura.

Non riuscirai ad incontrare Gesù finché il tuo cuore rimane pieno di dubbi e di paure.

Gesù viene a liberarti da questi legami e a creare in te uno spazio nel quale puoi stare con lui.

Egli vuole che vivi la libertà dei figli di Dio. Non disperarti, pensando di non poter cambiare te stesso dopo tanti anni. Entra semplicemente come sei alla presenza di Gesù.

Tu non puoi renderti diverso. Gesù viene a darti un cuore nuovo, uno spirito nuovo, una nuova mente e un nuovo corpo».

Henri J. M. Nouwen

Bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo

L'unico modo per rinascere è partecipare alla morte di Cristo. Prima ha parlato di nascita, adesso Gesù parla di morte, della propria morte che diviene però causa della nascita nuova per chi crede. Quella è la trasformazione che permette la vita. L'unico che può salire al cielo è colui che è sceso per comunicare agli altri la vita eterna. «Bisogna» indica una necessità divina: questo è il progetto di Dio e certamente si compirà. L'immagine del serpente innalzato nel deserto da Mosè fa riferimento a un noto episodio narrato nel libro dei Numeri (21,8-9): il serpente innalzato nel deserto è un segno di capovolgimento della situazione. Guardando la causa della rovina, quel veleno non fa più morire; proprio di là da dove veniva la morte, può venire la vita; ciò che faceva morire ora invece fa vivere. Gesù interpreta tale immagine e la applica a sé.

Luce e tenebra

Gesù si presenta come luce venuta nel mondo, per illuminare l'umanità; ma amaramente deve constatare che «gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce».

La luce dà fastidio a chi opera il male; al buio si ruba meglio. Le opere malvagie fanno preferire le tenebre: far luce infatti significa riconoscere che c'è dello sporco,

ammettere che c'è del marcio. Purtroppo è facile cedere alla tentazione di coprire e nascondere, chiudere gli occhi per non vedere il male che c'è, facendo finta che non ci sia. Riconoscere il male infatti comporta una responsabilità e un impegno: vedere lo sporco induce poi a lavorare per pulire. Sembra più comodo e più utile non far luce. Gesù, come luce, è entrato nella nostra vita e la sua presenza ci fa vedere lo sporco. Rifiutarlo significa preferire il buio e continuare a illudersi di sembrare buoni; lasciarlo entrare come luce, al contrario fa prendere coscienza della propria corruzione. A questo punto però l'onere della pulizia non è nostro: la bella notizia sta nel fatto che la luce è venuta nel mondo non solo per far conoscere il peccato, ma soprattutto per toglierlo.

Umanamente non si può «ri-nascere», osservava Nicodemo. Ma Gesù non chiede uno sforzo umano, annuncia un grande dono divino!

Il giudizio avviene ora e dipende dalla tua disponibilità. Che cosa vuol dire «fare la verità»? È molto di più che essere coerenti. Secondo Giovanni, la verità è Gesù in persona, in quanto «rivelazione» di Dio e della sua opera salvifica. Fare la verità dunque significa vivere la potenza data da Gesù. Se uno viene alla luce e nasce *ex novo*, allora appare chiaramente che la sua vita dipende da Dio, rivela così di essere stato generato da Dio per opera dell'unigenito Figlio di Dio.

Quando diciamo vita eterna rischiamo di pensare solo all'altro mondo, all'esistenza nell'aldilà. Invece questa formula designa la vita piena e divina, la vita nella massima realizzazione delle sue potenzialità; indica inoltre una realtà attuale fin da ora, grazie all'opera di Dio che ha creato una buona relazione con sé.



La nuova nascita

A cura di don Claudio Doglio

Scopri le nostre proposte

INTER
GENES

PARROCCHIA
più SEMPLICE

Visita il sito www.intergenes.it

© 2021 Effatà Editrice - www.effata.it

ISBN 978-88-6929-695-6

Immagine di copertina: Pixabay.com/it

Stampa: Tipografia Alzani - Pinerolo (Torino)

Numero Verde

800741434

“
Chi fa la
verità viene
verso la
luce”

Dal vangelo
secondo Giovanni
(Gv 3,11-21)

INTRODUZIONE

Seguendo l'antico schema catecumenale, le ultime tre domeniche di Quaresima propongono anche nell'anno B scene significative del Quarto Vangelo: dopo l'episodio del tempio, il Vangelo di questa domenica ci presenta il discorso di Gesù che conclude il suo incontro col fariseo Nicodemo, annunciandogli il compimento dell'opera di salvezza.

A metà della Quaresima, la quarta domenica è tradizionalmente connessa con la gioia, secondo il tema proposto nell'antifona d'ingresso: «Rallegrati, Gerusalemme» (cf. Is 66,10-11). Perciò la tappa storica dell'Antico Testamento ci prospetta il superamento del dramma dell'esilio con l'annuncio del ritorno a cui si collega il grande insegnamento apostolico della salvezza di Cristo che da morti ci ha fatto rivivere.

Il salmo responsoriale commenta perfettamente il tema del superamento dell'esilio e chiarisce in chiave cristologica quale sia la fonte della gioia.

«Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia»

Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre.

Perché là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, allegre canzoni, i nostri oppressori: «Cantateci canti di Sion!».

Come cantare i canti del Signore in terra straniera?

Se mi dimentico di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra.

Mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo,

se non innalzo Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.

Dal Salmo 136

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 3,14-21)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché - chiunque crede - in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

«Dio buono e fedele, che mai ti stanchi di richiamare gli erranti a vera conversione e nel tuo Figlio innalzato sulla croce ci guarisci dai morsi del maligno, donaci la ricchezza della tua grazia, perché rinnovati nello spirito possiamo corrispondere al tuo eterno e sconfinato amore».

Dalla Liturgia

Dom IV B

COMMENTO ALLA PAROLA

Lo splendido Salmo 136 (137) è insieme canto di nostalgia e di rabbia, riflessione di uno che non ha ancora superato la tragedia della distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 586. È collocato dopo i salmi di pellegrinaggio, di cui sembra un commento teologico: i canti di Sion non si possono cantare in esilio, ma col vivo desiderio di salire e ricostruire.

Il contrasto simbolico è fra Babilonia e Gerusalemme: due città che indicano due mentalità. L'immagine iniziale dei fiumi di Babilonia, lungo i quali crescono i salici piangenti, evoca un sentimento di instabilità e insicurezza che significa precarietà e tristezza. Ma gli esuli non si arrendono alla rassegnazione e Gerusalemme resta al cuore del loro ricordo e del loro desiderio. La tentazione seducente operata dai vincitori sugli sconfitti è quella di integrarsi nella cultura emergente, lasciando perdere la propria identità e mescolandosi agli altri popoli.

Il pio israelita ne è consapevole e non accetta nessun compromesso. La doppia imprecazione ha lo scopo di rafforzare una decisione e, in quanto giuramento, interpella Dio come garante della propria intenzione: il musicista cantore rischia di perdere mano e lingua, gli strumenti concreti per suonare e cantare.

Al di là del simbolo è in gioco l'identità del credente: integrarsi in Babilonia, significa tagliare le proprie radici che sono in Gerusalemme. Tali radici sono per noi cristiani il ricordo delle promesse di Dio e la memoria della sua presenza: tale ricordo è fonte della nostra gioia, come ci fa ripetere il ritornello.

Avvento

Natale

Tempo Ordinario

Quaresima

Pasqua

Tempo Ordinario